

Libertà di pensiero

lettere@liberta.it

ABBIAMO PARECCHIE CARTE DA GIOCARE

Ma Piacenza vuole essere una città turistica, lo vuole diventare?

Giampietro Comolli

Economista, agronomo, enologo

Nei mesi scorsi diversi incontri e dibattiti, sempre ripartiti con molto spazio da Libertà, sul tema turismo in Piacenza hanno animato la verve politica cittadina e stimolato diverse prese di posizione da più angoli e da più o meno velati interessi di parte, spesso condita - giustamente - anche con temi ambientali, valori culturali, elementi di arte e di bellezze artistiche di cui Piacenza è ricca, anche se non notissimi, come i tesori della Diocesi e del Duomo, il Pordenone e il Guercino, ma anche il fegato Etrusco, il Botticelli, l'Ecce Homo, l'Alberoni, la Ric-

ci Oddi, il Farnese, il Romanico.... ma anche Veleia, san Colombano. Piacenza non ha tesori inestimabili, ma ha una "collocazione" non solo geografica di particolare interesse e attrazione che risponde alle attuali e numerose "domande" di destinazioni turistiche integrate, soprattutto dall'estero.

Chi ci prova ha grandi successi: alcuni esempi da manuale ci sono. Piacenza è la prima città dell'Emilia notoriamente culla indiscussa della gastronomia ed è la prima città collinare e fluviale a sud della metropoli di Milano.

Questa locazione segue di pari passo anche con la vita quotidiana e pendolare dei piacentini per cui determinati investimenti pro-turist diventano

anche soluzioni di ordinaria gestione, di nuove imprese, di occupazione giovanile... Come trovo poco collimante la voglia di rivitalizzare il centro storico senza un contorno di spazi, di servizi, di orari confacenti, di sviluppo di aree connesse come quella fluviale così reputo sminuente non saper sfruttare e gestire opportunità offerte a Piacenza da altre Regioni e dalla stessa Destinazione Emilia. Parlare ancora - lodevole solo la scelta dell'assessore Polledri di pre-informare gli operatori - di restyling di una vecchia app comunale generale e generalista, più simile a uno statico elenco telefonico e a un elenco di cose da vedere in ordine alfabetico, orizzontale, con appiattita proposta senza alcun stimolo e senza alcuna offerta an-

che vantaggiosamente utile al portafoglio del turista... mi sembra un passo indietro, ancor più se non si possono modificare i modelli e i contenuti per budget limitati.

La scusa che il pubblico non può fare promo-commercializzazione è bypassata in tutta Europa e in altre regioni italiane (spesso con un "bypass" grazie alla legge regionale) partendo dal dettaglio operativo, dalle scelte dell'operatore e poi... è il pubblico che si aggrega, che svolge il compito di sponsor telematico e digitale generale.

Troppe App sulle stessa città o provincia non aiutano, anzi disperdono. Progetti di solo mktg territoriale sono vetrina dell'ente pubblico ma non sono motori per il privato. Se il pubblico è

senza fondi, meglio non spendere. Il pubblico deve invece farsi valere e recuperare fondi da Destinazione Emilia con programmi di pubblicità e pubblicazione nazionale e internazionale. Piacenza vuole essere città turistica, lo vuole diventare? Piacenza Turismi, come mi disse sempre l'amico Filippi da me interpellato mentre ragionavo per la nuova legge della regione Veneto, era forse da chiudere, non certo da eliminare. Più volte ebbi modo di fare osservazioni sulla nascente legge regionale perché non teneva conto della realtà di Piacenza (simili le realtà di Parma e Reggio), in cui si attua un turismo diffuso, di passaggio e di movimento, enormi presenze rispetto agli arrivi.

Oggi gli operatori privati già si sono uniti, giustamente, in consorzio: forse sono proprio loro a dover indicare in primis all'ente pubblico che cosa hanno bisogno nel rispetto della legge e a investire su scelte proprie.

In ogni caso sono più utili campagne pubblicitarie e azioni promozionali per una nuova DMB, un brand unico, un productship, una leadership piacentina (meglio di tutta la provincia) che il restyling di una App. L'ente pubblico, proprio per lo status turistico di Piacenza, deve costruire un staff-ufficio dinamico piuttosto che statico-informativo-qualunque.

LE ACQUE DEL TREBBIA

Perché non valutare anche l'opzione zero?

Marco Mareggi

Professore a contratto di urbanistica, Politecnico di Milano

Il 6 agosto 2018 a Rivergaro sul Lungo Trebbia ho ascoltato il vivace dibattito "in pubblico" promosso dal Consorzio di bonifica sul convogliamento delle acque del fiume verso il rio Villano per usi agricoli.

L'incontro e alcuni scritti su Libertà (6, 8, 10 agosto) hanno fornito a un vasto pubblico informazioni su come si può e si intenderebbe convogliare l'acqua che non defluisce più per semplice caduta nel sistema storico di canali irrigui. Il progetto è in corso di Valutazione di impatto ambientale.

Subito sono emerse due posizioni contrapposte rispetto all'opzione di intervento migliore secondo i tecnici del Consorzio: realizzare una briglia, uno sbarramento in cemento armato che, da sponda a sponda, interrompe il flusso dell'acqua, e crea a monte un lago che innalza l'acqua e la convoglia nel rio Villano. Ora il canale agricolo è collocato ad una quota più alta di circa 3 metri rispetto al letto del fiume nei mesi estivi. Per garantire la presa d'acqua, il Consorzio di bonifica realizza ogni anno arginature in ghiaia con opere provvisorie in alveo, che le piene rimodellano naturalmente.

Oltre alle posizioni a favore o contro, per stimolare la discussione propongo alcune semplici riflessioni sia sul metodo, sia nel merito dell'intervento.

In relazione al metodo è necessario segnalare la qualità del modo di presentazione "in pubblico" messa in campo dal "proponente" dell'opera. Si è trattato: 1) del racconto di una proposta di modificazione su un fiume di grande attrattività per la balneazione; 2) di esporre, in forma sommaria, ma con un discreto apparato visivo e testuale, diverse proposte di intervento, con un linguaggio tecnico ma accessibile; 3) in agosto, quando villeggianti e bagnanti sono numerosi e curiosi anche verso argomenti non ludici; 4) direttamente nel parco lungo il fiume a Rivergaro, cioè di fronte al luogo del potenziale intervento; 5) lasciare tempo al pubblico di esprimersi.

Scegliere questa modalità è stato coraggioso e interessante perché: 1) consente a molti di conoscere i progetti in discussione prima della loro approvazione; 2) mette a disposizione della discussione non solo il pro-

getto ritenuto più sostenibile dai proponenti, ma anche le diverse alternative studiate e - aprendo la discussione - ulteriori opzioni che gli attori locali vorranno sottoporre; 3) l'occasione è andata incontro ai potenziali uditori non istituzionali, in uno spazio pubblico aperto, nel suo periodo di massima frequentazione e vicino al luogo di intervento.

In altre parole, la presentazione ad un'ampia platea ha innescato, non so quanto consapevolmente, un potenziale processo che dagli anni '90 in Francia è definito "dibattito pubblico". Il débat public consente un confronto trasparente, approfondito e tempestivo per decidere grandi opere infrastrutturali attraverso un'informazione dettagliata e con documentazione specifica, una serie di incontri e la redazione di un documento finale con critiche, proposte e osservazioni, che il proponente dell'opera non è obbligato ad accogliere. Il processo dura 4 mesi ed è gestito da un organismo indipendente nazionale.

Col nuovo Codice dei contratti pubblici (d.l. 50/2016, art. 22), analoga procedura è stata introdotta anche in Italia per le grandi opere nella fase iniziale di progettazione, e prevede la predisposizione di un Documento delle alternative progettuali. Anticipato da sperimentazioni in Toscana, a Genova e Bologna, il 24 agosto 2018 è entrato in vigore il regolamento specifico (d.p.c.m. 76/2018).

Certo, a Rivergaro non abbiamo assistito ad una procedura di dibattito pubblico in senso tecnico. Ne mancano alcuni presupposti: l'essere in fase di definizione del progetto preliminare di infrastruttura; aver effettuato una larga divulgazione documentata sulle ipotesi in campo; disporre di un gestore indipendente del processo di discussione. A ciò si aggiunge il costo dell'opera molto inferiore alla soglia per cui la procedura è obbligatoria per legge. Va però riconosciuto che la disponibilità a presentare alternative e parlarne è stata offerta e un tentativo di anticipare conflittualità è stato lanciato. Questa apertura, prima delle decisioni finali, consente di avanzare altre alternative. Così voglio entrare nel merito dell'intervento e sottoporre quella che viene chiamata "opzione zero", cioè la non realizzazione di un nuovo manufatto. E' una prospettiva presente nelle esperienze di dibattito pubblico strutturate. L'"opzione zero" qui consiste nel continuare a convogliare l'acqua nel rio Villano attraverso la movimentazione della ghiaia in alveo, annuale e al bisogno. Suggestivo che venga condotta un'analisi costi-benefici dell'opzione zero e una sua valutazione comparata alle altre soluzioni. Perché l'opzione mi sembra interessante?

Innanzitutto, va superata l'idea di realizzare opere definitive, per sempre. Ogni costruzione va continuamente accudita, gestita, mantenuta e monitorata. Tanto più per opere in situazione ad alta mutevolezza. I fiumi sono corpi naturali che cambiano continuamente, ancor più con gli attuali cambiamenti climatici. Anche il Trebbia consente una facile verifica. È però difficile dare risposte definitive a problemi cangianti. Ma adeguarsi ai mutamenti è necessario. Se assumiamo in anticipo questo atteggiamento di adattamento, forse possiamo governarlo invece di rincorrerlo. Così l'azione di movimentazione è un modo per "vegetare" costantemente, è azione ambientale strategica, utile economicamente per l'agricoltura, ma anche socialmente per bagnanti e abitanti delle sponde.

Secondariamente, se l'ente gestore o il pubblico dispongono di risorse economiche per realizzare un nuovo manufatto oneroso e per gestirne la manutenzione nel tempo, forse si può pensare di risparmiare tali risorse economiche (di per sé un valore) e destinarne una piccola parte (qualche decina di migliaia di euro) per migliorare l'intervento periodico annuale.

Il terzo vantaggio dell'opzione zero è che tale migliorata potrebbe consentire di rendere l'azione annuale non solo un'opera di regimentazione idraulica a fini irrigui, ma anche una forma di manutenzione costante dell'ambito fluviale. La movimentazione della ghiaia, e altre azioni integrate da individuare e progettare, potrebbero diventare occasione di un intervento manutentivo di sponde, accessi, soste e spiagge mutevoli in ragione di piene, erosioni, movimenti franosi e altri cambiamenti; insomma un'azione di gestione ordinaria del fiume e dei suoi affacci. Magari con qualche forma di decisione collettiva e partecipata circa la priorità degli interventi. Ciò trasforma la semplice e necessaria presa d'acqua dal Trebbia per usi irrigui tramite il rio Villano in un'operazione di accudimento del fiume (e del suo parco?) e non solo un'opera di ingegneria.

Da ultimo, quest'azione di manutenzione ordinaria, di presidio costante genera forse qualche posto di lavoro? Nuova professionalità, forse stagionale ma perpetua, così come i lavori agro-forestali. E dà luogo, un po' a quel "cantoniere del fiume" che tanto è piaciuto nel confronto pubblico sul Piano di gestione del rischio alluvioni della Regione Emilia-Romagna (Piacenza, 4 febbraio 2016), ma che non sembra aver trovato seguito nei fatti. Forse, questa discussione pubblica può trovare per un'azione necessaria l'attore agente già presente, per il quale disegnare una nuova mansione, piuttosto che una nuova opera.

IL DIBATTITO

Sacrifici e meriti della montagna

Giuseppe Rocca

Praticamente ogni giorno, su "Libertà", leggiamo lettere che parlano della Montagna. Chi ne dice bene e chi ne parla male. Io, vorrei, come nativo della montagna piacentina, parlarne, disquisire su questo importante argomento, ricercare negli interstizi, sviscerare i diversi ed annosi problemi che la assillano, ma però in un modo diverso dal solito: un modo più vero! Tanto chi per destino, nasce in montagna, parte già dalla nascita svantaggiato. In città, ed in pianura in generale, i neonati nascevano in ospedale con tutte le cure del caso, invece in montagna, se ti andava bene, c'era la "levatrice", o nell'ipotesi peggiore le vicine di casa della partoriente. Non parliamo poi dell'età pre-scolare, nella quale per tutte le numerose malattie proprie di quell'età, in città c'era il medico sempre pronto a due passi da casa, mentre in Montagna, se non eri forte del tuo, campavi poco. Quando era ora di andare a scuola, in città tutto comodo, ma in montagna, ad esempio io, percorrevo 4 chilometri tra andata e ritorno, d'inverno con la neve alla cintola, e nella cartella, io, come tutti gli altri, oltre al sillabario, portavo un pezzo di legna per la stufa dell'aula. Qui, bisogna elogiare le eroiche maestre di una volta, che con enormi sacrifici raggiungevano i loro posti di lavoro a piedi, oppure in molti casi andavano ad abitare nei paesini dove insegnavano. Se poi, uno voleva studiare, dopo le elementari, doveva lasciare la famiglia ed andare presso un collegio in città (io ci sono stato 11 anni), dove conduceva una vita tra sconosciuti compagni e severissimi istitutori. Se invece la famiglia era molto bisognosa, decideva che il ragazzo avrebbe cominciato il lavoro nei campi. Ed in questo caso si che la vita era dura. Senza poi contare i sacrifici delle famiglie contadine che per sbarcare il lunario e mettere qualcosa in tavola, ricorsero al "baratto" fino al primo dopoguerra. Per esempio, le uova, erano un bene prezioso, e quasi indisponibili per le famiglie stesse che le producevano, perché servivano per barattarle con l'olio al mercato del sabato a Bobbio, dove a volte andavo come premio con mia nonna materna, ed il quale si raggiungeva indiscutibilmente a piedi.

Poi, ad esempio, si viveva quasi esclusivamente di castagnaccio e polenta, e

quest'ultima, mi raccontava mia mamma, in certe famiglie numerose, si intingeva, perfino in sette, nella stessa "saracca" che doveva servire per tutta la famiglia.

Poi vi fu anche il meritorio comportamento della Montagna tutta, nel sostenere in ogni modo la resistenza, per liberarsi dall'oppressione nazi-fascista, per la quale i nostri montanari pagarono un altissimo prezzo in vittime ed economico. Poi, nel dopoguerra, siccome per la Montagna, NON si fece mai niente, iniziò lo spopolamento massivo, che vide molta parte della sua popolazione ingrossare la popolazione delle grandi città e delle fabbriche che avrebbero compiuto il "miracolo economico italiano". Inoltre ci sono stati una lunga sequela di arbitrii, come la deprezzazione di molti prodotti naturali (castagne, funghi, acque potabili, ecc.), senza tralasciare le prepotenze del potere politico che ha permesso e favorito l'introduzione di animali selvatici (cinghiali, cervi, daini, caprioli, istrice, ecc.) i quali hanno dato e stanno dando un colpo mortale agli ultimi eroici contadini che tentano di resistere, più che altro per difendere gli enormi sacrifici che avevano fatto i loro padri. E' per questo motivo, che io sono uno strenuo sostenitore della "defiscalizzazione totale" della Montagna, se vogliamo che ancora qualcuno si fermi sopra la sua terra.

Ma, regioni e governo centrale sono sordi, ed anche protervi, con l'assurda pretesa di tassare tutte le costruzioni agricole, anche di nessun valore economico. E questo è stato il secondo colpo mortale all'agricoltura di Montagna. Poi, le gravissime responsabilità della classe politica, che ha giocato un ruolo grandemente insufficiente nella difesa della Montagna, facendo orecchi da mercante a qualsivoglia richiesta dei suoi abitanti. I politici piacentini, in particolare, sono stati delle perfette nullità, trascurando colpevolmente il ruolo per il quale erano stati eletti. Sono sempre stati senza mordente alcuno, senza volontà politica di voler risolvere anche i più piccoli problemi dei montanari.

A questo proposito, mi torna alla mente un segretario comunale, che conobbi nei primi anni '70, il quale mi spiegò una sua tattica per ottenere qualcosa: bisognava sempre essere presenti sul posto delle concessioni, andare a chiedere in Provincia, se non si otteneva niente, andare in Regione, e se nemmeno qui ti ascoltavano, andare a Roma.

Chiedere, richiedere, e richiedere ancora, fino allo sfinimento fisico dell' "avversario autorità". In tutti questi deludenti decenni, abbiamo purtroppo visto solo e colpevolmente il contrario.